

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

È necessaria una politica europea del governo italiano

I fatti sono davanti agli occhi di tutti, ma ciascuno li vede dal suo punto di vista. Il mio punto di vista è quello di Luigi Einaudi, e devo ammettere che non è un punto di vista normale. Non è né di destra, né di centro, né di sinistra.

L'Italia è andata bene dopo la guerra. Il governo faceva il suo mestiere, l'opposizione anche. Si può pensare che la crescita economica abbia trascurato gli investimenti pubblici (però, se è vero, è vero per la qualità e non per la quantità degli investimenti pubblici). In ogni modo, c'era l'opposizione, dunque la prospettiva di una possibile rettifica in futuro. A dire la cosa in termini semplici, l'Italia era buona, gli italiani anche. Era una idea di tutto il mondo, ancor più che una nostra idea. Poi, come è accaduto altre volte nella storia unitaria d'Italia, tutto si è rovesciato. Il futuro è diventato di colpo incerto.

Adesso si dovrebbe dire, bisogna dire, che gli italiani sono buoni ma l'Italia è cattiva. È vero persino per la vita quotidiana, tante volte sbandierato, che gli italiani consumerebbero più di quanto producono. Ma basta dare un'occhiata alle statistiche per constatare che i consumi sono ancora più bassi in Italia che negli altri paesi europei, e che nonostante l'inflazione più alta, il tasso di risparmio individuale resta uno dei più elevati. La verità è che l'amministrazione pubblica nel suo insieme (governo, Comuni, ecc.) getta il denaro dalla finestra. Al punto in cui siamo dovremmo rovesciare la famosa frase attribuita a D'Azeglio. Invece di dire: «Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani» dovremmo dire: «Fatti gli italiani, bisogna fare l'Italia».

Anche ciò non è normale. Di solito non è sbagliato dire che un popolo ha la classe dirigente (cioè lo Stato) che si merita. Ma ci sono situazioni normali, nelle quali ciò cessa di essere vero. Secondo Einaudi, ciò che è minato, e per sempre, in Italia, è proprio

lo Stato (il fatto riguarda tutti gli Stati europei, ma noi siamo l'anello debole della catena, quindi le conseguenze si manifestano prima e in modo più grave). Era Presidente della Repubblica quando scrisse: «Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli Stati italiani della fine del quattrocento costarono agli italiani la perdita della indipendenza lungo tre secoli; ed il tempo della decisione, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente ad impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nord-americana e gli altri in quella russa? Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare ad una assurda indipendenza militare ed economica». Si fatica a riconoscerla solo perché è nascosta dalle facciate di cartapesta della vita di tutti i giorni, ed è un fatto che la vita di tutti i giorni nasconde l'aspetto storico delle cose.

Bisogna ormai tener presente che l'Italia ha raggiunto la sua unità, cioè costruito uno Stato nazionale, quando questo tipo di Stato stava per esaurire la sua funzione storica, e quando lo stesso sistema europeo degli Stati si trovava ormai vicino alla sua scomparsa, compiuta con la seconda guerra mondiale.

In ogni caso, gli italiani hanno dimostrato di saper stare, e di stare bene, in Europa. Ma ormai è il governo che non riesce a tenere gli italiani in Europa. Con ciò non dico che la colpa del governo è quella di fare una cattiva politica italiana. In fondo, non è nemmeno possibile. La vera colpa del governo è quella di non avere una politica europea. E questa colpa il governo italiano l'ha in comune con tutti gli altri governi europei. L'Italia oggi fatica a tenere il passo dell'Europa. Ma ciò dipende, in ultima istanza, dal fatto che l'Europa non ha ancora raggiunto un livello di organizzazione sufficiente a tenere insieme le sue parti.

Vorrei fare un esempio: l'Italia come la voleva Cavour. Uno Stato del Nord, uno del Centro, uno del Sud. Una confedera-

zione, cioè non un potere italiano, ma un organo di rappresentanti degli Stati. E un Mercato comune (allora si diceva lega economica). Le parti dell'Italia non starebbero insieme. E la difficoltà si presenterebbe proprio sul terreno monetario. Lo Stato del Sud, con il passivo della bilancia dei pagamenti, dovrebbe fare una politica protezionistica, buttando a mare la lega economica. Un altro liberale, Robbins, ha mostrato quale sia il danno di una sovranità monetaria che si esercita su un mercato insufficiente.

Dato che gli italiani sono buoni, si può ancora sperare. È un fatto che abbiamo avuto una crescita economica eccezionale finché non l'ha fermata il governo. Ed è stata una crescita sociale, una crescita civile, come ha mostrato del resto il referendum che ha proposto al mondo l'immagine di un'Italia europea. Ma si può sperare solo a patto di agire, cioè di governare l'Italia con un governo di emergenza (c'è da chiedersi se non sarebbe meglio trattare con il Pci, invece che con i sindacati), e di sfruttare il fatto che, con la fine del gollismo, è caduto il veto francese all'elezione diretta del Parlamento europeo. Bisogna prendere iniziative efficaci, e sostenere quelle già in atto con la legge di iniziativa popolare per l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo presentata al Senato sin dal 1969, anche perché fuori ci si muove in questo senso. E bisogna agire anche fuori dai partiti, perché i partiti, da soli, su questo terreno, come su tanti altri, non sono all'altezza della situazione.

Relazione dattiloscritta (senza titolo e senza data) tenuta a un dibattito presumibilmente nel 1974. Il titolo è del curatore.